Sistemi parentali e consortili nel mondo signorile

di Alessio Fiore

Tra XIV e XV secolo i sistemi parentali e consortili esistenti all'interno del mondo aristocratico italiano incidono in modo significativo sul modo in cui le dominazioni signorili nelle mani delle élites laiche sono strutturate e gestite dai loro possessori, sull'autorappresentazione delle prerogative signorili, ma anche sull'azione politica imperniata sulle signorie, sia all'interno sia all'esterno dei contesti statali. Si tratta di un tema chiave ma poco indagato. Se all'inizio del periodo il panorama sembra caratterizzato da una forte difformità, si può osservare un processo di (relativa) convergenza, anche se permangono significative differenze, in particolare (ma non solo) tra nord e sud della penisola. Un elemento chiave per capire queste diversità è la differente forza del potere centrale e le sue strutture.

Between the 14th and 15th century, the kinship and consortium systems existing within the Italian aristocratic world significantly affected the way the territorial lordship in the hands of the lay lords were structured and managed by their owners, the self-representation of lordly prerogatives, but also the political action focused on lordships, both within and outside state frameworks. This is a key but little investigated theme. If at the beginning of the period the practices connected with kinship seem to be characterised by a strong dissimilarity, we can observe process of (relative) convergence, even if significant differences remain, particularly (but not only) between the north and south of the Peninsula. A key element in understanding these differences is the different strength of central power and its structures.

Medioevo; secoli XIV-XV; parentela; aristocrazia; eredità; stato; signoria.

Middle Ages; 14th-15th centuries; kinship; aristocracy; heritage; state; lordship.

Alessio Fiore, University of Turin, Italy, alessio.fiore@unito.it, 0000-0003-0983-6325

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessio Fiore, *Sistemi parentali e consortili nel mondo signorile*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.07, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 131-161, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Scopo del mio contributo è quello di provare a riflettere sul ruolo dei sistemi parentali e consortili all'interno del mondo signorile (ovviamente laico) dell'Italia tardomedievale[1]. Coerentemente con quelli che sono gli orientamenti del progetto PRIN la mia analisi non si focalizzerà tanto sulle pratiche familiari e successorie dell'aristocrazia signorile in generale, che pur rappresenteranno l'inevitabile punto di partenza del discorso, quanto sulla signoria in sé. Cercherò quindi di vedere come quelle pratiche, ma anche, più ampiamente, gli accordi all'interno del mondo aristocratico più o meno connessi ai sistemi di parentela, incidano sulla struttura stessa del tessuto dei dominati rurali, sul modo in cui i singoli nuclei di potere sono gestiti dai loro possessori, sull'auto-rappresentazione delle prerogative signorili e, infine, sull'azione politica imperniata sui dominati, sia all'interno dei complessi statali più strutturati della Penisola, sia nelle aree poste al di fuori di questi ultimi. Si tratta un nodo problematico particolarmente complesso e intricato, che, almeno per il nostro periodo, è rimasto piuttosto ai margini dell'attenzione degli studiosi, nonostante alcune significative eccezioni. Basti pensare che sul funzionamento tardomedievale dei grandi alberghi genovesi come Doria, Fieschi o Spinola di Luccoli, ovviamente tutt'altro che marginali sotto questa prospettiva analitica, a distanza da più di quarant'anni dal seminale articolo di Edoardo Grendi, sappiamo ancora molto poco, ma meno ancora conosciamo sul legame tra la struttura degli alberghi e la gestione del potere signorile da parte dei loro membri[2]. Proprio questa carenza sul piano della ricerca di base, e la relativa perifericità del tema rispetto ai fuochi della ricerca, emerge a mio avviso in modo molto chiaro dalle schede redatte nell'ambito del PRIN, in cui la questione è sovente solo accennata, e non di rado quasi completamente elusa, proprio per l'assenza di studi specifici sulla singola famiglia che di volta in volta è oggetto dell'analisi[3]. Nei casi migliori nelle schede si segnala in modo puntuale l'esistenza di rami diversi della famiglia e si cerca di specificare su quali centri le diverse linee esercitano il loro potere, e come la situazione si trasformi sul lungo periodo, mentre la riflessione sul ruolo strutturale di questi processi risulta decisamente meno efficace.

Se del resto dal complesso delle schede ci si sposta al più ampio retroterra storiografico italiano si può osservare che gli studi degli ultimi decenni si sono tendenzialmente concentrati sulle questioni relative alle pratiche successorie aristocratiche (e non solo), lasciando invece piuttosto in ombra le forme di

[1] L'unica eccezione a questo fuoco sull'aristocrazia laica sarà un breve accenno alle co-signorie tra titolari laici e religiosi, peraltro, come vedremo, decisamente poco numerose nel periodo qui in esame.

[2] Grendi, *Profilo storico*. Guglielmotti, *«Agnacio seu parentella»* per una recentissima ripresa del tema (in cui però il tema signorile rimane fuori dal perimetro, per le specifiche caratteristiche dell'albergo analizzato).

[3] Questo naturalmente rende impossibile procedere a un'analisi di carattere statistico sulle famiglie censite nelle schede, dal momento che il campione utilizzabile risulterebbe molto parziale e quindi inevitabilmente falsato.

gestione dei complessi signorili connesse con quelle stesse pratiche[4]. Inoltre, sotto il profilo cronologico, le ricerche, spesso di lungo periodo, imperniate sulle famiglie a capo di dominati signorili, hanno puntato il loro fuoco sull'età moderna, illuminando quindi, per ciò che qui ci interessa, solo la parte terminale del periodo adesso in esame, in particolare l'ultimo cinquantennio del Quattrocento, visto come momento di passaggio verso il panorama progressivamente dominato dal maggiorascato a partire dalla prima età moderna. Studi, pur eccellenti, come quelli di Maria Antonietta Visceglia e Gérard Delille sulla nobiltà napoletana, o quelli di Letizia Arcangeli sull'aristocrazia lombarda e piemontese, si caratterizzano proprio per un approccio di questo tipo, e la loro utilità per ricostruire le dinamiche di lungo periodo proprie della nostra fase è, purtroppo, solo parziale, anche se indubbiamente mettono in luce alcune significative tendenze, offrendo anche alcuni importanti spunti sulla connessione tra azione politica signorile e pratiche successorie[5]. Le eccezioni a questo sbilanciamento verso l'età moderna sono dunque poco numerose, per quanto preziose, come le pagine di Sandro Carocci sulle pratiche successorie dell'aristocrazia italiana, e quelle dedicate a queste tematiche da Igor Mineo nel suo libro sulla nobiltà siciliana[6]. Queste premesse rendono chiaro che il presente studio non può certo pretendere di colmare le significative lacune su questi problemi, ma quello che proverò a fare nelle prossime pagine sarà di mettere in luce una serie di dati fino ad oggi non pienamente valorizzati e di indicare sulla base di questi ultimi alcune questioni di fondo e possibili piste di ricerca in vista dei futuri lavori che il tema sicuramente necessita.

Ciò detto, la (duplice) domanda da cui partire può essere così formulata: quali sono le pratiche successorie e parentali dell'aristocrazia e come esse influenzano il modo con cui i nuclei signorili si organizzano e si riproducono nel corso del tempo? Per rispondere partirò dall'analisi del tessuto signorile italiano tardomedievale, nel modo in cui è emerso grazie all'indagine collettiva portata avanti nel progetto di ricerca, per cercare di capire quali sono i meccanismi successori che lo strutturano, per poi indagare quali sono le conseguenze nella gestione dei dominati da parte delle stirpi signorili e infine osservare gli esiti sotto il profilo della prassi politica.

1. *Pratiche successorie e tessuto signorile*

Dalla lettura delle schede elaborate nel corso del progetto, e ovviamente degli altri studi relativi all'aristocrazia signorile dell'epoca, mi sembra emer-

[4] Ovviamente con le dovute eccezioni: si vedano ad esempio Shaw, *The Political role*, pp. 33-72; Gravela, *Prima dei Tuchini*.

[5] Visceglia, *Il bisogno di eternità*, pp. 13-105; Delille, *Famiglia e proprietà*; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*.

[6] Carocci, *Genealogie nobiliari*; Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 171-183; Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 213-251.

gere un panorama fortemente eterogeneo sotto il profilo della struttura dei dominati signorili, che si configura anche come il risultato di prassi successorie complesse che tuttavia, nell'insieme, tendono a favorire una più o meno marcata frammentazione del tessuto signorile, ma con rilevanti differenze tra nord e sud della Penisola. A tale riguardo occorre infatti sottolineare come il diritto successorio avesse caratteristiche diverse nel centro-nord rispetto ai territori monarchici del Mezzogiorno, con conseguenze ovviamente significative nell'evoluzione e riproduzione dei dominati signorili sul lungo periodo. Per questa ragione tratterò in questo paragrafo prima della situazione del centro-nord e poi del sud, per cercare poi di evidenziare una serie di dinamiche comuni, al di là delle differenti tradizioni.

Iniziamo dunque il nostro percorso analitico dall'area centro-settentrionale, in cui la strutturazione in senso sempre più agnatizio dell'aristocrazia, osservabile già a partire dal X e XI secolo, si accompagnò alla tendenza a privilegiare gli eredi maschi rispetto alle femmine, ma non a una limitazione giuridica del diritto dei cadetti a ereditare, senza quindi quella forte spinta al maggiorascato e alla concentrazione del patrimonio signorile in una sola linea, come invece avvenne generalmente Oltralpe[7]. In ambito europeo nascita e generalizzazione dei poteri signorili nelle campagne sono infatti stati tradizionalmente connessi a questa ristrutturazione dei processi successori, finalizzati, sotto il profilo strutturale, a impedire una frammentazione dei dominati locali, mantenendone la compattezza nei passaggi generazionali. Questo panorama, tipico ad esempio dell'area francese, tedesca e inglese, è perfettamente visibile dall'osservazione degli alberi genealogici delle famiglie dell'aristocrazia di queste aree, caratterizzati da una spiccata tendenza alla verticalità e da uno scarso sviluppo orizzontale. Rispetto a tale assetto, tutto sommato uniforme, la parte centro-settentrionale della Penisola costituisce per molti versi un'eccezione: l'assenza di una sistematica tendenza al maggiorascato, la debolezza delle pratiche volte a salvaguardare l'unità dell'asse patrimoniale, e la propensione verso una divisione in parti uguali tra gli eredi maschi (mentre le femmine tendono ad avere un ruolo più marginale, almeno in presenza di fratelli) sembrano i tratti dominanti del contesto italiano fin dall'età post-carolingia[8].

Anche la generalizzazione del modello di potere signorile nelle campagne italiane, a cavallo del 1100, non porta, se non in una minoranza di casi, a derogare da questi principi di spartizione egualitaria tra gli eredi[9]. Questo tipo di pratiche è stato tradizionalmente connesso con la relativa fragilità delle formazioni signorili, con rapporti ricchi di opportunità con i dinamici centri urbani, e con lo sviluppo (come vedremo meglio più avanti) di forme consortili volte a mantenere un certo grado di unità funzionale davanti alla prolife-

7 Sulla situazione Oltralpe, si veda Aurell, *La noblesse*.
8 Violante, *Alcune caratteristiche*.
9 Carocci, *Genealogie nobiliari*; Fiore, *Il mutamento*, pp. 31-38.

razione dei membri di uno stesso gruppo familiare. Se questa inerzialità verso la dilatazione numerica dei loro componenti appare innegabile ciò non significa che le famiglie signorili fossero prive di strumenti per provare a gestire il problema della frammentazione, anche senza derogare dai principi giuridici dei spartizione egualitaria, come ha opportunamente sottolineato Sandro Carocci: imporre il celibato (o nozze molto ritardate) ai cadetti, oppure destinarli alla carriera ecclesiastica, faceva sì che alla loro morte, in assenza di eredi legittimi, il loro patrimonio ritornasse al ramo principale della famiglia, evitando dispersioni[10]. Pratiche di questo tipo sono del resto ben osservabili già dai primi decenni del XII secolo, e fu grazie all'uso attento e consapevole di strumenti di questo tipo, e non per meri accidenti biologici, che alcune grandi famiglie come Aldobrandeschi, Guidi, Biandrate e Saluzzo riuscirono, per parecchie generazioni, a mantenere coeso il loro patrimonio signorile[11]. Va comunque aggiunto che contesti esterni diversi possono suggerire ai gruppi familiari, come vedremo meglio più avanti, diverse opzioni, a loro volta più o meno praticabili per le pressioni esterne, ma anche interne, che costituiscono un limite alla volontà di pianificazione successoria di quello che, in un dato momento, era il capofamiglia.

Per queste ragioni il momento della divisione ereditaria rimane quindi, anche nel nostro periodo, un momento gravido di virtualità e tensioni, in cui gli esiti sono il prodotto di spinte diverse, spesso contrastanti. Per quanto riguarda le pressioni esterne alla famiglia, in alcuni casi appare infatti evidente che il potere centrale può assumere un atteggiamento favorevole alla ripartizione egualitaria tra i potenziali eredi di un complesso signorile di particolare peso, per favorire lo spezzettamento di quest'ultimo, avvertito come potenziale minaccia, in blocchi più piccoli e più semplici da gestire politicamente. È questo il caso, evidente e ben studiato, dell'azione condotta dal duca di Milano nei confronti del ramo principale dei Pallavicino alla metà del Quattrocento[12]. In presenza di ben sette figli maschi di Rolando Pallavicino, che controllava uno dei più importanti blocchi di potere all'interno dei domini visconteo-sforzeschi, e davanti a un testamento congegnato per limitare molto la frammentazione del patrimonio, il principe agì attraverso la giustizia ducale il riconoscimento dei diritti degli esclusi, frantumando la grande signoria in una pluralità di nuclei, decisamente più ridotti territorialmente e meno minacciosi agli occhi del potere centrale[13]. A un atteggiamento di segno analogo vanno plausibilmente ricondotte le vicende di crescente frammentazione interna di gruppi familiari di forte peso politico alla metà del XIV secolo, come il ramo dei Visconti che controllava i castelli di Besnate e Crenna; quest'ultimo, proprio grazie al suo patrimonio signorile, intorno al 1350 agiva come

[10] Carocci, *Genealogie nobiliari*.
[11] Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 31-32.
[12] Arcangeli, *Un lignaggio padano*.
[13] Sul caso – per molti versi simile – dei Borromeo alla fine del XV secolo, si veda Arcangeli, *Ragioni di stato*.

attore di rilievo all'interno dello stato visconteo, mentre solo un centinaio di anni dopo risultava ormai marginalizzato dal gioco politico proprio per la fortissima frammentazione patrimoniale, causata dall'eccessiva proliferazione delle diverse linee di discendenza[14]. Non dobbiamo tuttavia immaginare che il potere centrale favorisse sistematicamente la frammentazione; la situazione era infatti più complessa e dipendeva essenzialmente dal gioco politico del momento e dai rapporti tra i singoli lignaggi e il principe. Abbiamo infatti casi ben documentati in cui la stessa corte milanese si muove proprio per favorire la trasmissione integrale o quasi da una generazione all'altra di complessi signorili nelle mani di personaggi considerati di fiducia[15].

Tuttavia, al di là delle ingerenze del potere centrale, proprio la già ricordata vicenda dei Pallavicini mostra anche che proprio la disciplina interna al lignaggio era fondamentale per l'implementazione di una politica di distribuzione patrimoniale asimmetrica tra gli eredi. Se l'azione del potere centrale risulta infatti (in questo caso) cruciale nella disarticolazione del dominato, l'iniziativa che porta al fallimento del progetto unitario di Rolando parte infatti dall'interno stesso del nucleo familiare, e cioè da coloro i cui diritti erano lesi da una ripartizione non egualitaria e che si appellano al principe. Gli esempi di eredi che si ribellano alla volontà espressa nei testamenti paterni (naturalmente dopo avere giurato di seguirla disciplinatamente quando il genitore era in vita) sono tutt'altro che scarsi. A ciò si aggiunge che non di rado queste tensioni interne al gruppo dei fratelli si esprimono attraverso il ricorso alle armi, con effetti laceranti, non solo sul brevissimo periodo, sulla compattezza politica del gruppo, come nel caso degli Alberti nel tardo Trecento[16]. Non è quindi solo l'azione dall'esterno del potere centrale (come il duca di Milano o quello di Savoia) che può intervenire per riorientare le scelte effettuate da un gruppo familiare, ma è anche la pressione esercitata dai membri del gruppo stesso che può rendere impossibile l'implementazione della linea di condotta selezionata solo pochi anni prima.

Nel complesso sembra comunque di poter affermare che l'adozione di politiche volte non solo a limitare la frammentazione, ma anche a concentrare in modo quasi integrale il patrimonio su un solo individuo per generazione, dando vita a vere e proprie forme di maggiorascato, divengano progressivamente sempre più diffuse, probabilmente un poco più precocemente di quanto ipotizzato dagli studiosi che hanno focalizzato la loro analisi sulla prima età moderna, come Letizia Arcangeli[17]. È importante sottolineare come questo processo avvenga, con modalità tutto sommato analoghe, in contesti politici molto diversi tra loro; è infatti osservabile all'interno di realtà statuali ben organizzate come il ducato di Savoia, così come in aree dove la capacità di controllo del potere centrale era debole se non inesistente, come in ampie

14 Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 327-390; si veda anche Del Tredici, *Visconti*.
15 Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*.
16 Zagnoni, *Il* comitatus.
17 Visceglia, *Il bisogno di eternità*, pp. 27-35; Arcangeli, *Ragioni di stato*.

zone dell'entroterra ligure. Possiamo infatti osservare che presso l'aristocrazia valdostana pratiche di questo tipo iniziano a comparire verso la fine del Trecento e si affermano in modo netto verso la metà del secolo successivo[18]. Ma anche in Liguria vediamo affermarsi pratiche analoghe sia tra i rami dell'aristocrazia di più antica tradizione, sia tra quelli delle grandi famiglie originarie di Genova[19]. I Lascaris di Tenda già nel Trecento mostrano una precoce tendenza al maggiorascato, che tuttavia non escludeva l'occasionale formazione di rami cadetti a cui potevano venire attribuiti nuclei signorili minori, come quello creato intorno a Briga alla metà del XIV secolo, per il cadetto Luigi[20]. Se ci spostiamo di poche decine di chilometri possiamo invece osservare come i vari lignaggi dei Doria mettano in atto nel corso del Trecento politiche molto diverse tra loro[21]. Il ramo che controlla Oneglia si frammenta progressivamente in una pluralità di lignaggi dando vita a una situazione progressivamente sempre meno gestibile[22]. I Doria di Dolceacqua sembrano invece adottare piuttosto precocemente, dalla metà del Trecento, una pratica successoria volta a mantenere il dominio signorile nelle mani di un solo individuo per generazione (affiancato magari da un fratello celibe). Il testamento con cui nel 1455 il marchese di Dolceacqua Enrichetto Doria nominava erede universale dei suoi possedimenti signorili il figlio Bartolomeo, e tutti i figli primogeniti che da lui sarebbero discesi, escludendo i cadetti, non deve quindi essere visto come un'assoluta novità e un momento di rottura, ma piuttosto come il punto di piena maturazione di una linea di condotta da tempo perseguita[23].

È plausibile che in questo processo di progressiva limitazione del diritto dei cadetti all'eredità, abbia giocato un qualche ruolo, almeno in alcune aree, anche l'azione del potere centrale, progressivamente più consapevole (al di là di situazioni contingenti) del fatto che davanti a una progressiva e sistematica polverizzazione dei patrimoni signorili la funzione stabilizzatrice della signoria sulle élites politiche e sul territorio rurale sarebbe venuta meno, come avvenne in Trentino nei primissimi anni del Quattrocento[24]. L'indizio forse più chiaro di questa consapevolezza è fornito dalla legislazione emanata dai marchesi di Saluzzo proprio sul finire del nostro periodo, nel 1503: la nuova legge sanciva la primogenitura in tutti i beni feudali del marchesato, e nel testo del provvedimento si affermava in modo esplicito che lo scopo della norma era proprio impedire l'eccessivo indebolimento della nobiltà del piccolo stato, che l'avrebbe resa incapace di servire il principe nel modo opportuno[25]. Si tratta

[18] Sulla Valle d'Aosta si veda Barbero, *Principe e nobiltà*.
[19] Fiore, *Liguria*.
[20] Tinelli, *La Brigue*.
[21] Per una rapida panoramica sulle signorie dei Doria e sulle dinamiche patrimoniali dei vari rami, si veda Fiore, *Doria*.
[22] Pira, *Storia della città*.
[23] Rossi, *Storia del marchesato*, pp. 96-97.
[24] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 151-154.
[25] Arcangeli, *"Ad conservationem nobilium"*.

comunque di un tema che andrebbe indagato meglio, spostando l'asse delle ricerche di lungo periodo verso il periodo più risalente, in modo da evitare le deformazioni causate da una prospettiva troppo schiacciata sulle dinamiche cinquecentesche. Un altro importante fattore fu invece, ovviamente, quello dell'importazione nel centro-nord di pratiche ereditarie diverse e tendenti al maggiorascato, proprie, come vedremo tra poco, del Mezzogiorno italiano. Numerosi rami di famiglie signorili del centro-nord, in particolare laziali, come gli Orsini, ma in misura minore liguri e piemontesi, come i Ventimiglia, i del Carretto o i Doria, acquisirono infatti intorno al 1300 signorie nei due regni del Sud, entrando lì in contatto con pratiche successorie diverse da quelle tipiche dei rispettivi territori di origine, cogliendone pienamente le potenzialità e fungendo da tramiti per la loro diffusione a nord dei confini del Regno di Napoli[26].

Proprio la situazione del Mezzogiorno continentale e della Sicilia ci consente infatti di osservare un contesto caratterizzato da pratiche successorie decisamente differenti, anche sotto il profilo del diritto, da quelle appena descritte[27]. Vedremo tuttavia come, al di là di questa profonda divaricazione iniziale si possa in qualche misura constatare, lungo l'arco del periodo qui in esame, un processo di relativa convergenza con la situazione tipica del nord della Penisola appena descritta. Originariamente la legislazione regia prevedeva infatti generalmente per i feudi – che rappresentavano nel Mezzogiorno monarchico la stragrande maggioranza delle signorie – l'uso del diritto "franco", e quindi della trasmissione integrale del patrimonio al figlio maggiore, escludendo collaterali e ascendenti. Facevano eccezione a questo panorama decisamente uniforme solo un numero limitato di (piccole) famiglie signorili che si caratterizzavano per l'uso del diritto longobardo e praticavano quindi la spartizione egualitaria tra gli eredi (come i Galluccio attivi nella Terra di Lavoro), con modalità del tutto simili a quelle discusse in precedenza per il centro-nord[28]. Il potere regio manteneva inoltre il controllo di tutti i matrimoni aristocratici, per i quali era necessaria una specifica licenza (come peraltro sarebbe avvenuto, ben più tardi, anche nel ducato milanese). L'ambito familiare in cui il potere signorile si riproduceva era quindi sottoposto a un controllo rigoroso da parte del potere centrale, non solo nella normativa, ma anche nella pratica. Questa situazione andò a cambiare negli ultimi anni del Duecento, nel quadro della generale ridefinizione a favore dell'aristocrazia del rapporto con il potere centrale, favorita dal contesto di conflitti successivo al Vespro, in cui l'appoggio dei detentori di poteri signorili era diventato cruciale. I baroni ottennero quindi dai sovrani aragonesi e angioini la possibilità di derogare ampiamente dalla prassi del maggiorascato (anche attraverso la costituzione di doti con beni feudali alle

[26] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 173-175; Tufano, *Orsini di Nola*; Silvestri, *Ventimiglia*; Fiore, *Doria*.
[27] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 193-197.
[28] Sui signori di diritto longobardo e le conseguenze patrimoniali di tali pratiche ereditarie, si veda Senatore, *Terra di Lavoro*, pp. 848-849.

figlie femmine), che era percepita come un forte limite alle politiche familiari; alla possibilità delle singole famiglie di scegliere, di generazione in generazione, secondo le specifiche esigenze del momento, una particolare linea di condotta[29]. Grazie alle deroghe regie diveniva ormai possibile procedere a divisioni dei patrimoni feudali, creando un più articolato sistema signorile imperniato sulla coesistenza più rami familiari, ma anche, tramite la successione collaterale, impedire la fuoriuscita dei beni dalla disponibilità del gruppo nel caso dell'assenza di un erede diretto. A ciò si aggiungeva anche la cruciale possibilità di non richiedere più al potere centrale il permesso per i matrimoni tra famiglie di feudatari, che, combinata con le altre deroghe, avrebbe consentito negli anni successivi ai vari gruppi familiari di elaborare complesse strategie di alleanza e accrescimento patrimoniale, a volte di grande respiro: la politica matrimoniale all'interno dell'aristocrazia baronale divenne infatti uno strumento privilegiato per creare dominati sempre più ampi e potenti, come mostrano ad esempio i casi dei Sanseverino e dei Ruffo[30].

Il forte alleggerimento del dispositivo di controllo regio sulle famiglie signorili (e nello specifico sulle rispettive politiche familiari), aprì quindi ai baroni un ventaglio di scelte molto più ampio e articolato rispetto al passato. Anche di fronte a queste nuove possibilità alcune scelsero di continuare ad applicare il maggiorascato, puntando al mantenimento dell'integrità dell'asse patrimoniale. I Della Ratta ci mostrano ad esempio un'applicazione particolarmente rigida ed efficace del maggiorascato, con il patrimonio signorile che di generazione in generazione passa, sostanzialmente integro, a un solo erede maschio, escludendo i cadetti (generalmente, ma non sempre, destinati a carriera ecclesiastica)[31]. Più spesso vediamo invece le famiglie baronali mettere in atto una versione morbida del maggiorascato, con l'identificazione di un erede privilegiato a cui si trasmette il grosso del patrimonio, ma con la parallela enucleazione di dominati minori affidati a uno dei cadetti, dando così vita a rami collaterali, di norma non più di uno a generazione per evitare un'eccessiva dispersione. Così nel testamento del 1472 Luca Sanseverino, principe di Bisignano, lasciò al primogenito il principato, la contea di Chiaromonte, il ducato di S. Marco e i contadi di Tricarico e Corigliano; al secondogenito toccarono alcune acquisizioni più recenti e decisamente meno ampie, come la contea di Melito, Francica e la baronia di Vocca, mentre al terzogenito solamente la piccola baronia di Fiumefreddo[32]. Inoltre la possibilità, guadagnata dai baroni, di concedere a loro volta suffeudi, consentì talvolta l'uso di questo strumento per articolare le gerarchie interne al gruppo familiare in maniera più schiettamente verticale intorno al lignaggio principale. Si tratta di un orientamento che mi sembra decisamente dominante tra le grandi e medie famiglie aristocratiche del Mezzogiorno, come

[29] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 202-206.
[30] Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 25-45; Russo, *Ruffo*; Pollastri, *Le lignage*; Pollastri, *Sanseverino di Marsico*.
[31] Passerini, *Della Ratta*.
[32] Visceglia, *Il bisogno di eternità*, p. 22.

i Chiaromonte, i Sanseverino o i Caracciolo[33]. Questo modello tuttavia non esclude l'occasionale divisione del nucleo signorile, per specifiche circostanze intrafamiliari (non sempre da noi leggibili), in parecchi dominati tra loro non troppo differenti dimensionalmente, controllati da rami diversi, come nel caso dei Ventimiglia di Sicilia nel Quattrocento[34].

Proprio in questa tendenza verso un maggiorascato "temperato" possiamo vedere una relativa convergenza con gli sviluppi, di segno opposto, che abbiamo osservato nel centro-nord della Penisola. Il confronto tra le due aree (e i due sistemi) ci consente tuttavia di valutare in modo meno superficiale il rapporto tra politiche patrimoniali familiari e forza della signoria. Se è indubbio che la tendenza al maggiorascato rappresenti un punto di forza del baronato meridionale rispetto all'aristocrazia del nord, dobbiamo anche osservare che l'applicazione rigida e obbligatoria di questo principio, unita con il resto del dispositivo di controllo regio, era percepita dall'aristocrazia meridionale come un peso intollerabile e una vessazione da parte del potere centrale. È invece la possibilità di giocare creativamente tra maggiorascato, partizioni, eredità agli esponenti femminili e a quelli collaterali, scegliendo (o cercando di scegliere) le opzioni di volta in volta migliori, che fornisce ai baroni del sud un indubbio vantaggio competitivo sui loro omologhi settentrionali, rendendo le grandi famiglie signorili dell'area, già nella seconda metà del Trecento, una realtà politicamente imprescindibile nella costituzione materiale delle due monarchie del Mezzogiorno.

In questa prospettiva la partizione patrimoniale non deve quindi essere vista solamente come un problema, che le famiglie signorili cercano con più o meno successo di controllare e gestire, ma anche, almeno potenzialmente, come un'opportunità. In alcuni contesti, in cui una specifica famiglia si trova ad agire in un contesto particolarmente proficuo, aperto a nuove acquisizioni signorili (e non solo), la possibilità di dividere la famiglia in più rami autonomi, ognuno dei quali con un proprio dominato, può infatti essere un'opzione ottimale per sfruttare nel modo più agile e proficuo la finestra di opportunità. La moltiplicazione dei maschi della famiglia, attraverso nozze precoci dei maschi, e nuovi quanto rapidi sposalizi in caso di vedovanza, può portare a un aumento esponenziale delle linee familiari autonome (spesso dotati di prerogative signorili), come bene osservabile nel caso di alcune grandi famiglie baronali laziali o delle principali stirpi genovesi a cavallo tra Due- e Trecento, ma anche, a un livello decisamente inferiore, nel caso di famiglie di origine urbana come i Falletti o gli Scarampi nella loro fase di espansione signorile nelle campagne del Piemonte meridionale, nel corso del Trecento[35]. Anche

33 Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 235-240; Pollastri, *Une famille*; Silvestri, *Chiaromonte*; Tufano, *Caracciolo del Sole*.
34 Sulla frammentazione del dominio signorile dei Ventimiglia nei decenni centrali del Quattrocento, dopo una lunga vicenda caratterizzata da una significativa compattezza, si veda Silvestri, *Ventimiglia*.
35 Su questa espansione si veda in generale Sisto, *Banchieri-feudatari*; Fiore, *Dal prestito*.

per quanto riguarda alcune grandi famiglie meridionali, come Sanseverino, Ruffo o di Capua, la creazione di rami autonomi, imperniati su singoli nuclei signorili, è stata interpretata non come un fattore di debolezza, ma come un moltiplicatore della capacità di azione politica della famiglia sullo scacchiere del regno[36]. Disporre di una pluralità di maschi adulti dotati di (cospicui) beni signorili permette alla stirpe di dispiegare un'azione politica più ampia e complessa di quella possibile con la concentrazione patrimoniale in un unico lignaggio[37]. Quando la fase propulsiva si è arrestata, per il cambiamento del contesto, vediamo invece quelle stesse famiglie decisamente più attente a impedire una dilatazione eccessiva del numero dei componenti attraverso nozze ritardate (o negate) o carriere ecclesiastiche imposte ai cadetti, come mostra ad esempio la vicenda degli Orsini, che, dopo una straordinaria fase di ramificazione, in coincidenza con un'espansione patrimoniale (e in primo luogo signorile) impressionante, con lo stabilizzarsi della situazione nel corso del Trecento, tendono a controllare in modo molto più attento la dilatazione dei lignaggi all'interno del gruppo familiare[38].

Ho prima accennato, molto rapidamente, alle politiche matrimoniali di alcune grandi famiglie meridionali come un elemento centrale nelle rispettive politiche di espansione patrimoniale. In realtà il matrimonio ha ovviamente un ruolo molto più ampio e complesso nelle strategie dei singoli lignaggi, che non si limita alla circolazione (in verità non frequentissima) di beni signorili attraverso le doti, ma che ha un peso soprattutto nella creazione e riproduzione di trame relazionali all'interno del tessuto signorile. Se generalmente la circolazione delle donne è accompagnata non da trasferimenti di giurisdizioni, ma quasi sempre da doti monetarie, spesso ingenti, i contratti matrimoniali aprono infatti anche ad altre forme di alleanza tra le due famiglie dei contraenti, come la tutela dei minori, l'esecuzione testamentaria, o l'aiuto armato[39]. Lo scambio regolare di donne tra due lignaggi è indice di una relazione profonda, che può anche preludere, come vedremo, alla costruzione di un'entità in grado di coagulare i due gruppi[40]. La circolazione dei membri femminili delle famiglie ha quindi un ruolo cruciale nel gioco politico signorile. Proprio per questa ragione la capacità di controllare (o meno) i matrimoni all'interno delle rispettive classi signorili costituisce un punto chiave della capacità di disciplinamento esercitata dei vari poteri centrali della Penisola. La perdita di questa prerogativa intorno al 1300 da parte dei sovrani del sud costituisce un indubbio limite, mentre per contro il rafforzamento delle

[36] Visceglia, *Il bisogno di eternità*, pp. 23-25; Russo, *Ruffo*; Pollastri, *Sanseverino di Marsico*.
[37] Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 35-43.
[38] Allegrezza, *Organizzazione del potere*; sugli Orsini nel periodo a cavallo tra XV e XVI secolo si veda Shaw, *The Political Role*. La cosa è ben visibile nel caso dei Falletti e pure, a livello ancora più basso, dei Tapparelli, una famiglia di origine urbana attiva nel Piemonte meridionale a partire dalla metà del Trecento. Si vedano, per un primissimo approccio, Fiore, *Falletti*; Del Bo, *La spada e la grazia*.
[39] Pollastri, *Une famille*.
[40] Si veda oltre, paragrafo 2.

prerogative ducali sull'aristocrazia nel Milanese è segnato nel Quattrocento da un rigidissimo controllo sulla nuzialità dei detentori di feudi signorili, e pratiche non troppo differenti sono attestate anche nel confinante ducato sabaudo[41]. Non bisogna comunque sottovalutare il ruolo strategico delle donne (in qualità di ereditiere) anche nei processi di riorganizzazione del tessuto signorile: esse permettono a grandi famiglie come i Sanseverino o i Ruffo di incrementare notevolmente i propri dominati, ma anche a famiglie di origini più umili, come gli Arcour piemontesi, di entrare nei ranghi della nobiltà signorile assorbendo i possedimenti di lignaggi più antichi[42].

Un ultimo elemento da prendere in considerazione quando si parla di partizioni di nuclei signorili è quello della modalità di divisione dei dominati, che può avvenire in quote reali o in quote parti. Nel primo caso (assolutamente maggioritario nel Mezzogiorno, ma diffuso anche presso diverse grosse signorie del centro-nord) la divisione avviene per nuclei signorili internamente compatti, posseduti e controllati da un singolo individuo per generazione[43]. Le dimensioni di questi dominati "monocratici" possono ovviamente essere le più varie: da un singolo castello fino a diverse decine. Il principio guida è però quello dell'agilità e dell'autonomia della singola linea. Nel secondo invece la spartizione avviene in quote ideali dando vita, come vedremo nel prossimo paragrafo, a situazioni di notevole complessità patrimoniale e gestionale[44]. Dietro questa scelta possiamo cogliere soprattutto la necessità di non frammentare troppo un dominato per non perdere peso politico sulla scena regionale, anche se a volte il gioco delle partecipazioni incrociate ha lo scopo di mantenere il più possibile il senso dell'appartenenza a uno stesso gruppo, unito da interessi comuni. Ai problemi connessi con questa specifica modalità di organizzazione dei gruppi familiari, molto spesso imperniata proprio sulla gestione dei patrimoni signorili, sarà dedicato il prossimo paragrafo.

2. *Consorzi*

Il modello signorile caratterizzato dalla presenza di intrecci patrimoniali, consorzi e forme di co-gestione del potere, pur a livelli diversi, risulta ovviamente connesso a questi contesti caratterizzati da partizioni (tendenzialmente) egualitarie. Sebbene la storiografia italiana abbia individuato questo tema precocemente – l'importante volume di Franco Niccolaj dedicato ai "consorzi nobiliari" risale al 1940 – dopo una vivace stagione di studi durata alcuni decenni il tema è diventato progressivamente sempre più periferico rispetto

[41] Del Tredici, *Un'altra nobiltà*.
[42] Pollastri, *Une famille*; Chiarle, *Nobili borghesi*; Gravela, *Visconti di Baratonia-Arcour*.
[43] Si vedano ad esempio Senatore, *Terra di Lavoro*, p. 847; Russo, *Calabria*, pp. 896-898.
[44] Alcuni esempi possono essere gli Avogadro di Vercelli, i Salimbeni senesi, e i *Marchiones* umbri, sui quali si vedano rispettivamente le schede del censimento (e le bibliografie ivi citate) di Negro, *Avogadro di Vercelli*; Ginatempo, *Salimbeni*; Tiberini, *Marchiones*.

agli orientamenti della ricerca[45]. Invece questa complessità negli intrecci dei rapporti di potere, nei suoi differenti piani, merita di essere indagata in modo più specifico rispetto a quanto non sia avvenuto finora, perché ha una forte ricaduta non solo sulla prassi di gestione dei dominati, ma, più in generale, anche sulle forme di azione politiche delle stirpi coinvolte in queste strutture

Nello specifico possiamo cogliere, a livello idealtipico, tre distinti livelli di organizzazione in cui entrano in gioco forme di co-gestione, che vanno dal singolo castello (o villaggio) per arrivare a complessi signorili estremamente ampi e articolati che possono comprendere alcune decine di centri di questo tipo. È bene tuttavia sottolineare preliminarmente, prima di passare a una rapida panoramica, che questi livelli non sono mutualmente esclusivi, ma possono coesistere, ovviamente su piani diversi.

1. Divisione in quote di un singolo castello: per esempio metà e metà; ma non di rado c'è un singolo o una famiglia con una quota largamente maggioritaria, ad esempio 9/10 al lignaggio principale e piccole quote a consorti minori che possono essere legati o meno da vincoli di parentela ai primi[46].
2. Veri e propri complessi signorili (chiamati variamente contea, marchesato, etc…) divisi tra gruppi di consorti, in questo caso molto spesso con uno stipite comune. Anche qui l'articolazione interna in quote è molto variabile. Ad esempio il marchesato carrettesco di Bossolasco, nelle Langhe, viene diviso nella seconda metà del Quattrocento in quattro parti uguali, che nel periodo successivo si frammentano internamente con modalità diverse pur mantenendo la loro individualità[47].
3. Infine, un livello superiore che troviamo spesso definito *liga*, *societas* o *albergo*, in cui più lignaggi non necessariamente aventi la stessa origine (anche ma più spesso sì) si organizzano in una struttura comune in modo da valorizzare politicamente, tutelare reciprocamente e (talvolta) gestire un patrimonio (anche) signorile. Esempi di questo modello sono l'albergo dei Fieschi, la *societas* degli Ubaldini a metà del Trecento, la *liga de li Signori Charreti* del Quattrocento, o ancora (probabilmente) la Consorteria dei Piccolomini dello stesso secolo[48]. Sono realtà che troviamo solo a partire dai decenni a cavallo del 1300, mentre per il periodo precedente si possono osservare solo realtà dei livelli 1 e 2.

[45] Niccolaj, *I consorzi nobiliari*.
[46] Due buoni esempi di questo modello, con i singoli castelli in gran parte controllati da un lignaggio e piccole quote distribuite tra parenti, sono i Falletti e i Roero attivi nel Piemonte meridionale; si veda Fiore, *Falletti*; Fresia, *Roero*.
[47] Pio, *Cronistoria*, pp. 76-95.
[48] Faccio qui riferimento per comodità alle schede del PRIN a cui rimando per l'ulteriore bibliografia: Firpo *Fieschi*; Cammelli, *Ubaldini*; Fiore, *del Carretto*; Ginatempo, *Piccolomini*.

La distribuzione di questi tre modelli è tutt'altro che omogenea sul territorio italiano. Il livello 1 è quello che troviamo un po' dappertutto, dall'area alpina al Mezzogiorno. Nel Saluzzese i signori di Costigliole, che controllavano una grossa comunità rurale a cavallo tra pianura e collina, erano divisi verso la metà del Quattrocento in almeno sette rami, con alcuni individui titolari di quote realmente minime, come i 6/105 nelle mani una coppia di fratelli, o ancora un singolo individuo titolare di 1/3 di 1/7[49]. Non lontano i territori del marchesato del Monferrato abbondavano di una moltitudine di *domini* di castello, proprietari, come rilevato da un beffardo osservatore del XVI secolo, di «un merlo ciaschuno»[50]. Signorie di questo tipo sono attestate (seppur con meno frequenza) anche nel territorio del Regno, tra i *domini* che seguivano il diritto longobardo e praticavano quindi la spartizione egualitaria: in Campania troviamo ad esempio piccole signorie puntuali, come quella esercitata dai signori di Galluccio, caratterizzate da un numero non di rado molto elevato di co-signori[51]. Il livello 2 mi sembra molto più diffuso nel centro-nord, mentre il livello 3 nel Mezzogiorno non si trova, mentre risulta diffuso soprattutto nell'Italia nord-occidentale.

Un dato da sottolineare è che queste tre modalità di organizzazione e cogestione del potere possono coesistere, ovviamente su piani ben distinti tra loro. Uno stesso individuo, ad esempio un marchese del Carretto di Balestrino alla metà del Quattrocento, poteva essere pienamente inserito, allo stesso tempo, in strutture di questi tre tipi: era cioè, per restare all'esempio specifico, contemporaneamente co-signore di un castello sull'Appennino ligure; titolare di una quota di un quarto del consorzio che controllava un nucleo signorile piuttosto ampio, il marchesato di Bossolasco, nel Piemonte meridionale; ed era infine membro della *liga dei signori Charreti* che comprendeva tutti i marchesi Del Carretto attivi nell'area tra Piemonte e Liguria[52].

Nell'analisi di queste strutture, spesso dotate di un elevato tasso di formalizzazione – che chiamerò nelle prossime pagine consorzi – mi concentrerò su quelle nelle mani di poteri laici, che risultano d'altra parte nettamente prevalenti nel tessuto politico dell'epoca. Ben poche sono le forme di co-signoria tra laici e enti religiosi, che invece erano decisamente più comuni fino all'inizio del Duecento, quando il loro numero iniziò a ridursi, in parallelo del resto a un progressivo ridimensionamento della signoria ecclesiastica[53]. Va comunque sottolineato che comunque alcuni di questi consorzi esistono anche nel nostro periodo, ma riguardano che io sappia sempre il livello 1, quello più basso, imperniato sul singolo centro. È questo il caso del grosso borgo di Susa,

[49] Grillo, *Comunità e signori*, p. 210.
[50] Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 152-159; ma si veda anche Donati, *Marchesati piemontesi*.
[51] Senatore, *Terra di Lavoro*; si veda anche Pollastri, *Principato Citra*.
[52] Pio, *Cronistoria*, pp. 78-87. Non faceva invece parte della *Liga*, sembrerebbe, il ramo radicatosi in Sicilia.
[53] Sulla diffusione di forme di co-signoria di questo tipo in area umbro-marchigiana tra XII e XIII secolo rimando a Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 77-113.

dove l'abbazia di San Giusto è co-signore, o del castello laziale di Tolfanuova, diviso a metà tra Orsini e l'Ospedale romano di Santo Spirito[54]. Il dato che non stupisce più di tanto visto il fortissimo declino della signoria episcopale e monastica nella nostra fase, e quindi il peso decisamente minore che i dominati religiosi hanno nel complesso del tessuto signorile italiano rispetto al passato[55].

Si può affermare che nel nostro periodo le forme di potere consortile, sono (in parte significativa seppure non esclusiva) una forma di risposta (o meglio un fascio di risposte vista la loro eterogeneità) al problema della frammentazione ereditaria, e quindi della tendenza allo sfarinamento dei complessi signorili per le partizioni successorie: un problema strutturale, di lunghissimo periodo, che l'aristocrazia signorile, in particolare nel centro-nord, si era trovata ad affrontare già nella prima metà del XII secolo. Queste strutture servono a contemperare da un lato le esigenze di individui e rami familiari a fruire del patrimonio familiare, e dall'altro quelle di efficacia politica. Da qui la tensione verso una gestione unitaria del potere, la possibilità di valorizzare politicamente i beni signorili proponendosi come soggetto unitario nei confronti dell'esterno, la capacità di regolare i rapporti tra i membri gestendo la conflittualità, e la costruzione di meccanismi volti a impedire o limitare la circolazione di beni signorili fuori dal perimetro dei consorti. E questo insieme di pratiche vale per tutti i livelli (in particolare per il 2 e il 3).

Esemplare in questo senso il patto costitutivo della *liga et societas* tra sei rami degli Ubaldini del 1344[56]. Cosa si promettono i contraenti di questo accordo?

1. si giurano reciproco aiuto;
2. stipulano norme relative alla conduzione di guerre e conflitti;
3. regolamentano il rapporto politico con i comuni di Firenze e Bologna (quindi la politica estera);
4. emanano normative destinate alle condanne stabilite nel caso di atti di violenza fra membri della famiglia;
5. stipulano accordi relativi all'alienazione inter-familiare o a soggetti esterni di ogni *castrum, villam*, e più in generale di ogni bene a carattere giurisdizione.

Come ho detto i consorzi possono quindi essere visti spesso come un correttivo alla tendenza alla frammentazione ereditaria, tuttavia non sempre sono formazioni che nascono garantire unità a una realtà preesistente. Non di rado servono infatti anche a creare una realtà nuova, coordinando nuclei in

[54] Berardozzi, *Santo Spirito*.
[55] Sullo scarso peso della signoria ecclesiastica nel tessuto politico piemontese a partire dal tardo Duecento, si veda Fiore, *La signoria nel gioco politico*.
[56] Cammelli, *Ubaldini*.

precedenza autonomi[57]. Va infatti sottolineato che la discendenza indubbiamente suggerisce forme di cooperazione e cogestione, ma non in modo vincolante. Vediamo da una parte gruppi familiari con uno stipite comune ben evidente che non sono legati neppure in strutture "del terzo livello", come gli Spinola di San Luca e quelli di Luccoli, e allo stesso tempo famiglie di origine biologica diversa che si organizzano in una *societas* o *liga* comune[58].

Possiamo infatti osservare l'azione di consorzi che nascono raccordando gruppi legati tra loro per via matrimoniale (e non per discendenza maschile) e/o semplicemente per il fatto che operano su uno stesso territorio. È questo il caso del consortile dei Radicata nel Monferrato settentrionale, che prende forma tra il tardo Due- e il Trecento, e in cui confluiscono almeno quattro diversi gruppi di agnati, tra cui i conti di Cocconato. Si tratta di famiglie ben distinte come origine, ma che in una fase di ridefinizione degli equilibri di potere dell'area trovano opportuno organizzarsi in modo unitario, in modo da poter contrattare in modo più efficace con gli attori egemoni a livello locale, come il comune di Alessandria prima e i marchesi del Monferrato poi[59]. Un consorzio analogo, tra famiglie di origine assai diversa, viene strutturato nell'area cavallo tra Langhe e Liguria, almeno per alcuni decenni del Quattrocento, tra i Del Carretto, che erano i tradizionali signori dell'area, e gli Scarampi, che erano penetrati nell'area in epoca molto più recente, grazie a una serie di acquisizioni onerose[60]. Dopo una fase difficile, segnata anche da ostilità, la formazione di una *liga* unica consente ai due gruppi di meglio regolare e organizzare la propria presenza nell'area, gestendo efficacemente le frizioni tra i vari nuclei signorili nell'area. In modo analogo (almeno per alcuni versi) il consortile dei Piccolomini vede l'ingresso, nel momento stesso in cui viene strutturato dal cardinale Enea, per organizzare il patrimonio familiare dopo il momento di enorme espansione dovuto alla sua azione, anche delle due famiglie a cui si erano sposate le sue due sorelle[61].

Queste vicende di aggregazione ci consentono inoltre di mettere meglio a fuoco un punto che mi pare centrale: una organizzazione consortile (o una lega) è sempre il prodotto di una scelta deliberata, non di qualcosa di inevitabile e inerziale, legato alla biologia e agli intrecci patrimoniali. È un costrutto che per funzionare, e riprodursi di generazione in generazione, necessita di una manutenzione continua, attraversando inevitabilmente momenti di difficoltà interna e vere e proprie crisi, come vedremo meglio più avanti.

Veniamo ora alle concrete modalità di funzionamento dei consorzi, e più in particolare al tema della gestione del potere signorile e alle norme che lo regolavano. Un primo dato da sottolineare con forza è che emerge un panorama fortemente differenziato al suo interno: forme consortili molto struttu-

[57] Longhi, *Cocconato*.
[58] Fiore, *Liguria*.
[59] Daviso di Charvensod, Benedetto, *Gli statuti*; Longhi, *Cocconato*.
[60] Musso, *I del Carretto*.
[61] Ginatempo, *Piccolomini*.

rate, dotate di statuti scritti, con un'organizzazione rigida e un regolamento interno dettagliato coesistono con altre dotate di un tasso di formalizzazione molto inferiore, talvolta debolissimo. Va comunque sottolineato che l'assenza di uno statuto (o di un patto) scritto non significa necessariamente l'assenza di un sistema di norme strutturato, come sembra mostrare il caso quattrocentesco dei marchesi del Monte Santa Maria, che adottarono un patto scritto solo nel 1532, ma il cui impianto normativo sembra risalire, seppure solo a livello orale, già a un ottantennio prima[62]. In alcuni casi privilegiati, possiamo comunque cogliere con precisione nelle fonti veri e propri momenti di svolta che portano alla costruzione di un consorzio strutturato al posto di uno non strutturato, o addirittura la sua creazione *ex nihilo*. Le circostanze alla base di questi momenti di cesura e riorganizzazione sono generalmente di due tipi: una crisi forte, che mette in discussione il ruolo o addirittura la sopravvivenza politica degli attori coinvolti, o, di converso, il culmine di una fase di grande espansione signorile (e non solo) che si vuole tutelare impedendo (o limitando) la frammentazione patrimoniale. Alla prima tipologia appartengono il patto costitutivo della *societas* degli Ubaldini, o gli accordi intrafamiliari tra i Monte Santa Maria alla metà del Quattrocento, stipulati dopo una lunga fase di scontri all'ultimo sangue tra i membri della famiglia, terminati con la vittoria di Cerbone[63]. Alla seconda tipologia va invece ricondotta la costituzione del consortile dei Piccolomini, che dopo la fase di incremento esponenziale dei beni signorili, dovuto al rapporto privilegiato con il vertice pontificio, avvertono la necessità di organizzare il gruppo e il suo patrimonio in modo assai strutturato, in modo da gestire circostanze future diverse e, plausibilmente, meno favorevoli[64].

Le modalità di gestione del territorio e delle giurisdizioni, e le forme di ripartizione delle prerogative giurisdizionali tra i membri del gruppo, appaiono assai diverse a seconda dei casi. Possiamo osservare un ventaglio di soluzioni che va dal tenere in comune tutti i beni a tenerne solo alcuni a speciale valore, gestendo invece separatamente, tra i vari rami, gli altri, con soluzioni intermedie come quella di gestire in comune i diritti giurisdizionali territoriali, dividendo invece terre e diritti personali su *homines* e *vasalli*. Quelli mantenuti in comune possono essere beni signorili a maggior valenza simbolica e identitaria come il castello eponimo di San Giorgio, nel Canavese, che era posseduto in indiviso, per quote, dai tre rami dei Biandrate San Giorgio, ciascuno dei quali controllava autonomamente alcuni altri villaggi[65]. In altri casi ancora, a essere sotto controllo comune era il nucleo signorile principale, mentre i domini gestiti separatamente dai vari rami e/o individui del gruppo avevano

[62] Tiberini, *Marchiones*.
[63] *Ibidem*.
[64] Ginatempo, *Piccolomini*.
[65] *Corpus statutorum Canavisii*, III, pp. 301-307 (a. 1458); si veda Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*. Un fenomeno analogo è osservabile presso i marchesi di Ceva: tutti i rami possedevano quote (per quanto ridotte) di Ceva; si veda Fiore, *Marchesi di Ceva*.

un valore politico ed economico decisamente secondario, come nel caso dei marchesi di Incisa[66]. Non necessariamente i beni posseduti collettivamente dovevano essere a carattere signorile: a cementare la coscienza unitaria del gruppo poteva essere il giuspatronato collettivo di enti religiosi, come avveniva nel caso dei vari rami dei Del Carretto con la canonica di Ferrania, e l'abbazia di Spigno; e anche nel caso dei grandi alberghi genovesi era soprattutto il giuspatronato di un ente religioso a svolgere la funzione di coagulo, anche simbolico, di gruppi parentali molto ampi e internamente ramificatissimi[67]. Nel complesso però possiamo vedere come il possesso comune di un bene (al di là della sua specifica natura) svolgesse un ruolo importante sotto il profilo della costruzione di un'identità comune. Significativo a tale proposito è il caso degli Ubaldini: quando nel 1344 i 6 rami costruirono la nuova *Liga et societas,* possedevano in comune una serie di boschi e pascoli di montagna, le *Alpes*, e a suggellare il loro nuovo rapporto si accordarono per edificare in quell'area un anche un nuovo «castrum et fortilites», ovvero il castello di Montecoloreta. Un nuovo centro ad alto valore simbolico, da possedere collettivamente, avrebbe suggellato la nuova organizzazione collettiva pur mantenendo l'autonomia gestionale delle signorie nelle mani dei vari rami[68].

Per quanto riguarda la gestione delle giurisdizioni del consorzio possiamo avere una suddivisione del territorio in settori, in Piemonte chiamati spesso colonnellati, ognuno dei quali amministrato da un diverso individuo (con rotazioni più o meno lunghe)[69]. O anche un capo unico a rotazione annuale; oppure un capo unico il cui incarico era a vita (un'eventualità decisamente più raro) come nel caso dei marchesi del Monte di Santa Maria dalla seconda metà del Quattrocento.

Questi consorzi hanno inoltre propri e peculiari momenti rituali e cerimoniali, che rappresentano momenti di rilievo nella costruzione e riproduzione dell'identità di gruppo: di particolare importanza sono le assemblee dei consorti in cui si scelgono i capi, si delineano le strategie politiche, si ridefiniscono i rapporti tra i vari rami, e a volte si entra in conflitto interno. A questi momenti assembleari (talvolta si specifica che sono annuali) possono partecipare anche decine di maschi adulti; in alcuni casi di Fieschi, Doria, e Del Carretto si arriva addirittura a un centinaio di membri partecipanti a riunioni particolarmente significative[70]. Nei consorzi di secondo e terzo tipo possiamo comunque sempre osservare la presenza di meccanismi di leadership, sia essa formale (e quindi normata da un sistema di regole) o informale. È una guida che riguarda non solo l'esercizio della signoria, ma anche e soprattutto l'azione politica del gruppo nel suo complesso verso l'esterno. La gestione da parte dei leader ha meccanismi di funzionamento in gran parte a noi sconosciuti,

[66] Albenga, *Il marchesato d'Incisa*.
[67] Musso, *I del Carretto*.
[68] Cammelli, *Ubaldini*.
[69] Fiore, *Marchesi di Ceva*.
[70] Grendi, *Profilo storico*; Musso, *I del Carretto*.

proprio per la carenza di ricerche di base e la difformità dei modelli di funzionamento, ma esempi di realtà diverse come Fieschi, Del Carretto, Vallaise, Piccolomini e Brancaleoni ci fanno vedere che i leader familiari non sono necessariamente gli individui proprietari dei nuclei signorili più importanti: a contare non solo le dotazioni patrimoniali (che pur rimangono importanti), ma anche le capacità individuali e relazionali dei singoli.

Questi grandi consorzi/leghe (soprattutto a quelli di terzo livello, ma un discorso analogo vale anche per molte realtà di secondo livello) sono cruciali perché consentono di coagulare una massa critica signorile sufficientemente ampia e politicamente coesa da poter pesare nella relazione con gli stati regionali e le compagini principesche, garantendo così la sopravvivenza dei dominati più piccoli: un dato che è particolarmente visibile nel caso della *liga* dei del Carretto o nell'albergo dei Fieschi[71]. Più rari i casi in cui anche la leadership non sembra personale, ma consiliare, come nel caso della (ramificatissima) famiglia dei Sannazzaro, la cui *domus* era retta in base agli statuti del 1352, da un consiglio di una mezza dozzina di anziani, a loro volta rappresentanti dei vari rami del gruppo[72]. È comunque importante sottolineare che anche gruppi familiari ampi e non formalmente strutturati, divisi in molti lignaggi autonomi, come le grandi famiglie baronali del Lazio o del Mezzogiorno tendessero comunque a formare dei fronti politici relativamente uniti, individuando al loro interno un membro a cui era sostanzialmente affidato il ruolo di leader politico del gruppo; generalmente questo ruolo era affidato a un laico (come tra i Sanseverino o i Ruffo), ma spesso nelle famiglie baronali del Lazio, in cui il rapporto con le strutture ecclesiastiche era ovviamente centrale, si trattava invece di un cardinale[73].

Un ultimo elemento da sottolineare è che questi raggruppamenti costituiscono anche ambiti (tendenzialmente) chiusi di circolazione dei beni signorili, come ho accennato elencando i punti del patto costitutivo della *societas* degli Ubaldini. Si cerca cioè di evitare che prerogative signorili circolino, attraverso doti o cessioni onerose, al di fuori del perimetro del gruppo, con norme in questo senso previste negli statuti o nei patti di fondazione. In alcuni casi vediamo attivarsi effettivamente questi meccanismi di prelazione per i membri, mostrando che non si trattava di disposizioni solo teoriche (per quanto sicuramente non sempre applicabili). Quando il ramificato consortile dei Doria che controllava la valle di Oneglia decise, in seguito alle difficoltà di gestione causate dalla polverizzazione delle quote, nel tardo Quattrocento, di liquidare il suo dominato signorile, il primo interlocutore per l'acquisto era stato individuato fuori dal perimetro del gruppo familiare[74]. Tuttavia, appena la trattativa fu resa pubblica, l'albergo si mosse per evitare che la cessione andasse a

[71] Fiore, *Liguria*.
[72] Niccolaj, *I consorzi nobiliari*, doc. IX (a. 1352), pp. 126-132.
[73] Pollastri, *Une famille*; Allegrezza, *Organizzazione del potere*; Russo, *Ruffo*.
[74] Pira, *Storia*.

buon fine e individuò rapidamente al suo interno un'alternativa, rappresentata da Giandomenico Doria, che perfezionò l'acquisto nel 1487.

Anche la circolazione di donne (non di rado ereditiere) all'interno del gruppo può svolgere funzioni analoghe, impedendo la devoluzione di beni signorili fuori dal perimetro consortile, o semplicemente rinsaldando i rapporti tra i rami coinvolti[75]. Per questa ragione vediamo che a partire dalla seconda metà del Trecento, in parallelo con la diffusione di pratiche volte a limitare la frammentazione dei dominati, si diffondono sempre di più matrimoni endogamici, volti a ricompattare internamente il gruppo, più che a favorirne l'espansione verso l'esterno[76].

3. *Il gruppo familiare e consortile come arena conflittuale*

Ho accennato poco fa alle assemblee come momenti di scelta e quindi anche (almeno potenzialmente) di conflitto. Il gruppo familiare e/o consortile non deve infatti essere visto solo come uno spazio di gestione condivisa del potere signorile, ma anche come un contesto sociale di competizione e concorrenza per l'esercizio di quello stesso potere. Se per alcuni decenni le ricerche sulla faida e le pratiche vendicatorie avevano sottolineato soprattutto la capacità dei consorzi e delle famiglie di costruire fronti unitari (anche se con gradi diversi di compattezza) nell'ambito di scontri, anche violenti, con potenziali avversari, in una prospettiva almeno parzialmente debitrice dall'antropologia funzionalista britannica, negli ultimi lustri gli studi, pur ovviamente senza scartare la capacità coesiva dei gruppi familiari e consortili, ha più spesso portato l'attenzione ai conflitti interni a questi ultimi[77]. Più in particolare Andrea Gamberini ha sottolineato la natura ambigua dei gruppi parentali che a seconda delle situazioni possono strutturarsi come efficaci fronti di solidarietà nei confronti di minacce esterne, ma anche trasformarsi in vere e proprie arene conflittuali[78]; basta infatti solo una generazione per usurare un'ascendenza comune o addirittura per creare una mortale inimicizia, non solo fra zio e nipote o tra cugini, ma anche tra fratelli. Il caso dei Fogliano, una famiglia signorile emiliana, nel Trecento mostra chiaramente che il conflitto violento e armato è un momento di ridefinizione degli equilibri interni, di distribuzione del potere tra i vari lignaggi, e anche per questo non innesca automaticamente meccanismi di solidarietà parentale, attivati dalla maggiore o minore prossimità ai competitori[79]. Il sostegno agli attori principali da parte

[75] Come nel caso del matrimonio di una delle ereditiere del marchesato carrettesco di Bossolasco organizzato dal padre con un del Carretto del ramo di Balestrino intorno al 1470; si veda Pio, *Cronistoria*, pp. 78-87.
[76] Pollastri, *Une famille*, pp. 254-256; Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 40-43.
[77] Gentile, *La vendetta*; Gentile, *Cultura della vendetta*.
[78] Gamberini, *La faida*.
[79] Bozzi, *da Fogliano*; Gamberini, *La faida*.

degli agnati poteva diventare una cruciale risorsa da spendere nel conflitto, ma non era comunque a costo zero: poteva passare essere attivata tramite la cessione di beni (meglio se a valenza signorile), ma anche attraverso quella di una donna.

La presenza di squilibri e asimmetrie, la competizione per la leadership interna, e soprattutto i meccanismi di distribuzione e circolazione dei beni (spesso signorili) all'interno del raggruppamento fungevano quindi da periodici detonatori di conflitti, che spesso assumevano un carattere violento e armato. Un caso esemplare sono i conflitti di lunghissima durata tra i vari rami in cui si strutturano i Montemarte in Umbria, o la feroce competizione militare all'interno dei consortili comitali canavesani all'inizio del Trecento, che arriva a lacerare completamente la trama politica dell'area[80]. Gli stessi consortili strutturati, pur nascendo non di rado come realtà il cui principale obiettivo era proprio quello di regolare e mitigare il più possibile la conflittualità tra i membri, in modo più efficace rispetto ai meccanismi più informali vigenti tra i semplici gruppi familiari, non sempre riuscivano nel loro intento. Il grado di successo di questi dispositivi varia infatti molto a seconda dei casi. Se tra i Ceva del Piemonte meridionale il consortile riuscì sul lunghissimo periodo a svolgere questa funzione permettendo una riproduzione del gruppo e del suo potere, e impedendo meccanismi escalativi nei periodici conflitti tra i suoi membri, nella stessa area la struttura (non troppo diversa) che regolava i rapporti tra i vari lignaggi dei marchesi di Incisa fallì clamorosamente nella seconda metà del Quattrocento, dando vita a una serie di furibonde lotte interne che avrebbero portato all'annientamento fisico di tutti i rami principali della famiglia nel giro di pochissimi decenni[81].

Ogni tipo di struttura familiare e consortile può dare quindi vita a conflitti armati, talvolta di breve durata, talvolta pluridecennali, che si sviluppano in modo diverso proprio a seconda delle diverse caratteristiche interne del gruppo. Ciò spiega anche perché spesso i consorzi non reggano alla prova del tempo, entrando non di rado in crisi pochi anni dopo la loro costituzione, e perché quello delle strutture consortili sia un ambito così difforme dal punto di vista delle pratiche di funzionamento. Non si trova di fatto un modello generale che sia concretamente applicabile con un buon tasso di successo, garantendo un corretto funzionamento interno ed eliminando (o quantomeno limitando considerevolmente) la conflittualità interna. Non si assiste quindi a un processo di convergenza e omogeneizzazione delle strutture consortili, ma al suo posto possiamo osservare uno sperimentalismo estremamente marcato; si testano un po' tutte le possibili soluzioni, con un approccio molto empirico, proprio per cercare di fare funzionare nel migliore dei modi, di volta in volta, situazioni già diverse in partenza, caratterizzate da problemi

[80] Tiberini, *Conti di Montemarte*; Gravela, *Prima dei Tuchini*.
[81] Fiore, *Marchesi di Ceva*; Albenga, *Il marchesato d'Incisa*; si veda anche Fiore, *Marchesi di Incisa*.

ed equilibri differenti, e che quindi richiedevano soluzioni differenziate. Con queste premesse è del tutto naturale che i Del Carretto costruiscano un consorzio ben diverso da quello degli Ubaldini, mentre entrambi sono a loro volta assai diversi dai Piccolomini, per citare solo tre diversi gruppi caratterizzati da modelli di funzionamento significativamente difformi tra loro.

Perché quindi, nonostante tutte queste indubbie difficoltà gestionali, vediamo che in alcune aree la risposta sistemica alla frammentazione patrimoniale è la presenza di strutture che mantengano almeno in parte coeso il patrimonio signorile invece di permettere scissioni in quote reali? In quei contesti in cui il gioco politico interno è particolarmente instabile e militarizzato è necessaria una massa critica signorile abbastanza grande per potere mantenere un margine d’azione sufficiente. Se nel Mezzogiorno o nel Lazio baronale le famiglie riescono a impedire una eccessiva frammentazione dei loro dominati, dove questo si rivela impossibile, il ricorso a strutture consortili diventa (quasi) obbligato, nonostante le indubbie criticità insite in una scelta di questo tipo. Molti aristocratici ne erano perfettamente consapevoli, come risulta evidente anche dalle loro disposizioni testamentarie. Nel redigere nel 1476 il suo testamento, che prevedeva la gestione *in indiviso* tra i nove figli maschi del patrimonio signorile (con l’esclusione delle figlie a cui erano destinate solo doti monetarie), il conte Antonio da Marsciano dedicava una buona metà del lungo testo ad esortare gli eredi affinché si astenessero dal dividere in qualsiasi forma la signoria paterna e ne mantenessero in comune la proprietà, facendo ampio uso di esempi tratti sia dalla storia familiare della stirpe sia dal repertorio della cultura classica per mostrare gli effetti rovinosi delle frammentazioni patrimoniali. A ciò si aggiungevano orribili maledizioni e minacce di revoca dell’eredità per chi avesse osato disobbedirgli. Naturalmente ciò non impedì ai figli, qualche anno dopo, di procedere a una divisione in quote reali del patrimonio, che avrebbe peraltro inferto quasi immediatamente il colpo mortale alle capacità di azione politica dell’agnazione, mostrando tutta la fondatezza delle preoccupazioni del conte[82].

4. *La proiezione materiale della famiglia: castelli e palazzi*

Una dimensione importante della rappresentazione del potere signorile è ovviamente fornita dagli edifici in cui le famiglie risiedono, in modo più o meno permanente, e che costituiscono una vera e propria proiezione materiale del gruppo familiare e del suo ruolo locale. Se le forme e le caratteristiche di queste strutture evolvono con il tempo e il mutare delle funzioni pratiche, delle esigenze e dei gusti dei loro proprietari, ovviamente le trasformazioni negli assetti di una famiglia, la nascita di nuovi rami, o ancora il prevalere di uno tra questi sugli altri, sono dinamiche che trovano espressione materiale

[82] Tiberini, *Conti di Marsciano*.

in nuove costruzioni o nella ristrutturazione e rifunzionalizzazione di edifici preesistenti. In questo senso gli edifici costituiscono un prezioso punto di osservazione per capire le dinamiche relazionali all'interno dei gruppi familiari signorili, che per il nostro contesto di indagine non è stato ancora pienamente valorizzato dalla ricerca. Mi limiterò quindi a individuare alcuni spunti che emergono con particolare chiarezza nelle fonti a nostra disposizione.

Un primo elemento che osserviamo spessissimo è che la nascita di un nuovo ramo familiare, e il suo ancoraggio a una specifica località, di cui inizia molto spesso a portare il toponimo come predicato, implica una ridefinizione del valore attribuito a quel centro rurale anche attraverso una politica costruttiva nuova rispetto al passato. La frammentazione del grande nucleo signorile dei Pallavicini precedentemente nelle mani di Rolando tra i suoi sette figli è quindi seguita da una fase di intensa attività edilizia[83]. La spartizione del territorio in quote reali, e cioè in sette nuove signorie, porta anche alla riqualificazione dei centri rurali che divengono le sedi dei nuovi rami. Il più delle volte, nel caso di grandi signorie, le singole località erano infatti sprovviste di spazi residenziali adatti ad accogliere il signore se non per un breve periodo, ma anche di spazi associati al potere signorile che, attraverso il loro aspetto, comunicassero in modo chiaro il ruolo sociale di chi vi risiedeva. Gli anni successivi alla morte di Rolando vedono quindi non solo la costruzione o la ristrutturazione di edifici destinati a diventare le nuove residenze dei signori, ma in alcuni casi anche programmi più ambiziosi, volti a riplasmare la struttura architettonica stessa e la conformazione materiale dell'insediamento scelto come "capitale" dal nuovo signore: un processo che è particolarmente visibile nel caso di Cortemaggiore, che dopo il 1479 viene sostanzialmente rifondata con un investimento economico e simbolico particolarmente significativo[84].

Nel caso dei consorzi vediamo spesso che a un edificio castrale, importante per valenza simbolica e/o ruolo militare, è demandato il ruolo di simbolo dell'identità comune; come tale è soggetto a un controllo congiunto, senza che ciò escluda la costruzione di una relazione più specifica dei singoli rami con altre località e con specifiche strutture edilizie in esse presenti. Per i Vallaise, una delle principali famiglie valdostane, il XIV secolo il castello di Arnad, il più importante dei centri controllati, rappresentò per tutto il XIV secolo non solo il centro del potere giurisdizionale della casata, che pure era divisa in tre rami, ma anche il suo simbolo. Tuttavia nel secolo successivo, pur continuando a godere in comune della struttura fortificata, i due rami superstiti della famiglia preferirono separare i luoghi simbolo del loro potere giurisdizionale, edificando due nuove case forti poste più in basso, a ridosso dell'abitato[85]. Talvolta, rimanendo nell'ambito dei consorzi, il castello a cui è demandato

83 Arcangeli, *Un lignaggio padano*; Gentile, *Pallavicini*.
84 Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino*, pp. 35-72.
85 Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*; si veda anche Corniolo, *Vallaise*.

di rappresentare l'identità e il prestigio del gruppo, al di là della proprietà, è riservato all'utilizzo esclusivo o quasi di colui che in quella fase è considerato il leader familiare, come nel caso del castello appenninico di Montoggio per i Fieschi, o di quello di Monte Santa Maria per gli omonimi marchesi[86].

È interessante infine rilevare che nel Piemonte, in quei casi in cui la giurisdizione su una località prevedeva al di là dei signori titolari delle quote maggiori, anche possessori di quote piccole, decisamente minoritarie (come 1/15 o un 1/29), queste ultime non necessariamente prevedevano una quota parte del castello (inteso come edificio) che era invece riservato ai consorti maggiori, a sottolinearne il ruolo preminente localmente e l'essere i "veri" signori del luogo. Così il grosso villaggio di Lagnasco era controllato nei decenni nel 1444 da tre sotto-rami della stessa famiglia, i Tapparelli, a cui si aggiungevano piccolissime quote minori nelle mani di altri rami e di ulteriori lignaggi[87]. Tuttavia questi ultimi erano completamente esclusi dal possesso del locale castello.

È proprio guardando a centri come Lagnasco che emergono anche i problemi connessi con la strutturazione di veri e propri rami (o sotto-rami) di gruppi parentali che controllavano ormai solo un singolo villaggio (pur quanto ricco e grosso come Lagnasco) o poco più. Se la soluzione adottata dai Vallaise ad Arnad, con la costruzione di case-forti in siti distinti, costituisce una possibilità, adottata anche dagli Orsini a Vicovaro, sembra comunque più diffusa la pratica di costruire nuovi edifici all'interno del recinto di pertinenza signorile o di ampliare il vecchio palazzo con nuove ali o maniche, ciascuna riservata ai vari rami[88]. È precisamente questo il caso di Lagnasco, in cui le strutture ancora oggi visibili mostrano bene le progressive aggiunte quattrocentesche, attestate anche nella documentazione scritta, che danno vita a una struttura dinamicamente disordinata, con un modello edilizio peraltro riscontrabile anche in diversi centri rurali del Vercellese, analogamente caratterizzati sotto il profilo del possesso signorile[89]. Una soluzione non troppo diversa, pur nell'ambito di un dominato più vasto, venne adottata dai Brancaleoni, che pur articolandosi nei primi decenni del Trecento in alcuni rami diversi, scelsero come residenza comune la località di Piobbico, elevando a residenza familiare il primitivo *castrum*, estromettendone progressivamente gli antichi abitanti e articolando lo spazio interno alle mura in una serie di

[86] Firpo, *Fieschi*; Tiberini, *Marchiones*.

[87] Opera Pia Tapparelli (Saluzzo), Archivio Tapparelli di Lagnasco, Serie 9: Investiture e concessioni, n. 20, 1444 novembre 2.

[88] Una scelta per molti versi simile a quella di Arnad è visibile ad esempio a Ronsecco, nel Vercellese, dove i due rami della famiglia signorile alla metà del XV secolo abitano rispettivamente nel *castrum novum* e nel *castrum vetus*. Su ciò si veda Negro, *Scribendo nomina*, pp. 302-303. Su Vicovaro, si veda Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 182-183.

[89] Opera Pia Tapparelli (Saluzzo), Archivio Tapparelli di Lagnasco, Serie 14: Scritture del consortile, n. 4, 1477 settembre 15. Sui Tapparelli si veda Del Bo, *La spada e la grazia*; Novellis, *Cenni storici*. Per il Vercellese disponiamo su questi temi di una utilissima inchiesta condotta dagli ufficiali sabaudi nel biennio 1459-1460 in tutto il contado di Vercelli, discussa e analizzata nel dettaglio in Negro, *Scribendo nomina*.

edifici riservati ai diversi lignaggi[90]. La scelta di trasformare il terreno delimitato dal recinto del vecchio castello in spazio di esclusiva pertinenza signorile, e di usarlo per la costruzione degli edifici residenziali di una famiglia signorile, ormai molto più articolata rispetto al passato, favorendo lo sviluppo di un borgo extramurario per il resto degli abitanti, non pare peraltro un *unicum*, come mostra, tra gli altri, il caso degli Avogadro a Collobiano, nel Vercellese. Nel 1460 i signori del luogo, divisi in ben undici fuochi vivevano all'interno del *fortalicium* in *dominficaciones pulcre et in bono ponto* mentre i rustici abitavano in abitazioni ben più modeste, con tetti di paglia e stoppie[91]. L'articolazione degli edifici signorili, pur all'interno di un contesto unitario, viene quindi a esprimere plasticamente l'unità e la pluralità a un tempo stesso della famiglia signorile, ma anche la netta separazione tra quest'ultima e la massa dei sudditi.

Nel caso di famiglie signorili fortemente legate a un centro urbano ovviamente i palazzi collocati in quel contesto avevano una valenza particolare, volta a esprimere anche le relazioni intrafamiliari[92]. In alcuni casi notiamo che di fronte a una frammentazione in quote reali dei dominati signorili il palazzo urbano era invece mantenuto in indiviso. Più di frequente vediamo invece che alla suddivisione di un gruppo in lignaggi distinti corrisponde anche una parallela proliferazione di palazzi urbani. In questo caso è però la stretta vicinanza tra questi ultimi, enfatizzata e raccordata dagli stendardi recanti lo stemma di famiglia, può dare vita a un vero e proprio quartiere e simboleggiare l'unità del raggruppamento. Così ad Asti, alla ramificazione interna dell'ampio gruppo familiare dei Roero, che si divide nel corso del Trecento e del primo Quattrocento in una moltitudine di lignaggi imperniati su un singolo castello o poco più, corrisponde l'edificazione di una fitta trama di residenze urbane, che però si concentrano tutte in una zona piuttosto ristretta, all'interno del più ampio rione San Martino, che a partire dal Trecento viene definita come *contrada Rotariorum*, configurandosi per secoli come una realtà dotata di una sua precisa identità, riconosciuta a anche a livello normativo, all'interno dello spazio urbano[93].

L'appartenenza di un castello (o di un palazzo urbano) a una specifica famiglia, o al ramo di un più vasto gruppo, era naturalmente espresso anche con il ricorso all'araldica, che proprio nel periodo preso in esame conosce un fortissimo sviluppo. Se infatti le ricerche, ancora scarse, su questo tema mostrano che è probabilmente nella seconda metà del XIII secolo che l'uso degli stemmi si generalizza tra le famiglie signorili e le principali famiglie urbane, è proprio nel nostro periodo che questo specifico linguaggio si raffina e diventa uno strumento privilegiato per veicolare messaggi politici all'interno

[90] Bischi, *Il palazzo Brancaleoni*.
[91] Bosco, *Il castello di Lagnasco*; Negro, *Scribendo nomina*, pp. 237-238.
[92] Su queste dinamiche si veda ora, per un approccio al tema, Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*.
[93] Bera, *Asti*.

del mondo signorile (e non solo)[94]. È intorno al 1356 che Bartolo di Sassoferrato dedica al tema il suo *De insignis et armis*, il trattato più autorevole del medioevo sull'argomento, che ne mostra tutta l'importanza e la complessità per gli attori politici dell'epoca[95]. In questa fase ormai non solo ogni famiglia di rilievo ha un suo particolare simbolo, ma quando un ramo della famiglia acquisisce una sua autonomia politica sviluppa anche una propria variante dello stemma originale, che ne esprime al tempo stesso l'origine e la peculiare identità[96]. Ovviamente drappi e bandiere, interne ed esterne, hanno il compito di comunicare all'osservatore il legame tra il proprietario e l'edificio; di tutto questo le uniche tracce sono oggi anelli e mensole portastendardo visibili sulle superfici di palazzi e castelli, ma le miniature coeve mostrano spesso le bandiere con gli stemmi familiari nelle raffigurazioni di specifici castelli[97]. Inoltre il simbolo della famiglia è spesso dipinto in alcuni spazi dell'edifici, interni (come nelle sale destinate alla ricezione degli ospiti) ed esterni (in particolare nei cortili), e talvolta è inciso nella pietra, in particolare presso i portoni di ingresso o in altri punti particolarmente visibili. L'uso della pietra al posto di altre rappresentazioni più deperibili può sicuramente fare pensare a un rapporto tra famiglia e edificio più stretto e perdurante nel tempo (almeno sotto il profilo progettuale). Si accedeva all'interno dell'imponente castello di Capodibove sulla via Appia, costruito dai Caetani all'inizio del Trecento, attraverso un portale sormontato da una lastra di marmo al cui centro era posta una testa di bue (che era il simbolo della località), affiancata ai due lati da altrettanti stemmi della famiglia baronale; invece nel caso del castello di Monteu, nel Piemonte meridionale, il simbolo dei Roero, signori del luogo, era inciso nei capitelli posti nel cortile interno, a cui si accedeva appena entrati nell'edificio[98]. Ma è grazie ai ben più numerosi e articolati affreschi di stemmi che, almeno in alcuni casi, favoriti da una migliore conservazione degli ambienti, riusciamo a cogliere con una certa completezza alcuni dei programmi iconografici connessi con queste rappresentazioni araldiche. A essere rappresentati infatti spesso non sono solo gli stemmi della famiglia proprietaria dell'edificio, ma anche quelli dei gruppi famigliari imparentati con la stessa per via matrimoniale. Nel caso del castello valdostano di Issogne, i cui affreschi si sono conservati particolarmente bene, sulle facciate che si affacciano

[94] Per un inquadramento generale del tema si veda Pastoureau, *L'arte araldica*; per l'Italia, Zug Tucci, *L'araldica*.

[95] Bartolo di Sassoferrato, *De insigniis*.

[96] Le indagini a carattere storico-sociale su questo tema per l'Italia sono ancora limitate rispetto ad altri contesti europei, come sottolineato ad esempio da Tiberini, *Araldica e storia sociale*. Per un esempio di approfondito studio sub-regionale si veda anche, oltre naturalmente al saggio di Sandro Tiberini appena menzionato, Gentile, *Araldica saluzzese*.

[97] Come ad esempio nelle miniature del *Codex Astensis*, risalenti al 1370 circa e riprodotte in *Le miniature del Codex Astensis*.

[98] Su Capodibove si veda Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*. Monteu Roero (osservazione personale); anche nel castello di Prunetto, sempre nel Piemonte meridionale, lo stemma dei signori (i del Carretto) era inciso nella pietra all'interno del cortile interno, di fronte all'ingresso (osservazione personale).

sul cortile quattrocentesco è ancora oggi visibile una nutrita serie di stemmi affrescati che raffigurano i diversi rami della famiglia Challant, uno dei quali controllava l'edificio, e le principali alleanze matrimoniali della casata, facendo addirittura ipotizzare che si trattasse di un vero e proprio *miroir pour les enfants de Challant*, attraverso il quale i più giovani esponenti del lignaggio imparavano a conoscere gli stemmi dei vari rami del gruppo e delle famiglie ad esso legate[99].

5. *Conclusioni*

Arrivati al termine di questo rapido profilo possiamo provare a trarre alcune conclusioni. In primo lungo possiamo dire che siamo di fronte a una situazione caratterizzata da forti difformità tra regioni e, all'interno delle aree, tra singoli gruppi familiari. Queste differenze appaiono tuttavia decisamente più pronunciate all'inizio del Trecento rispetto a due secoli dopo. Sembra visibile nel corso del nostro periodo un processo di graduale convergenza che tende a ridurre la forbice delle soluzioni, in direzione di un modello tendente al maggiorascato, pur senza una totale chiusura alle aspirazioni patrimoniali dei cadetti, che si realizzerà in modo più compiuto solo in età moderna. Chiaramente, al di là di questo processo di convergenza, le tradizioni successorie del centro-nord e del sud, originariamente molto diverse, portano alla strutturazione di due tessuti signorili di diversa conformazione. Il primo caratterizzato da un tasso decisamente maggiore di frammentazione e da più o meno complesse situazioni di co-dominio; il secondo da nuclei signorili mediamente più grandi e tendenzialmente compatti sotto il profilo proprietario. A questa maggiore frammentarietà le signorie del centro-nord rispondono attraverso l'elaborazione di più o meno elaborati consorzi, spesso assai formalizzati, il cui fine è quello di gestire gli intrecci patrimoniali, limitare la conflittualità interna e fare sì che il tessuto signorile non si polverizzasse eccessivamente, perdendo di rilevanza nel gioco politico. Nel complesso possiamo dire che quella qui in analisi è un'età di forte sperimentazione sotto questo profilo e solo in età moderna si può osservare un più sistematico processo di omogeneizzazione. Si può comunque individuare un chiaro legame tra la situazione politica regionale e queste dinamiche, ma anche qui la fortissima diversità degli assetti territoriali lavora nella direzione della difformità di strutturazione delle forme familiari e dei consortili. Abbiamo infatti nuclei statuali forti, altri molto deboli e internamente conflittuali (come Genova), aree di scarsa (o quasi nulla) presa del potere centrale, zone dove per decenni l'alta aristocrazia si autogoverna, come la Sicilia nel Trecento inoltrato, e via dicendo. I contesti statali deboli (o debolissimi) sembrano favorire all'interno del mondo aristocratico processi volti al mantenimento di aggregati signorili ampi, ma

[99] Sugli affreschi di Issogne, si veda Griseri, *Affreschi*.

con modalità di strutturazione interna molto diverse tra loro: le leghe/consorzi del Piemonte e gli alberghi liguri a un estremo dello spettro; all'altro invece i grandi complessi signorili nelle mani di pochissimi alti aristocratici nella Sicilia tardo-trecentesca[100].

Tuttavia se questa difformità e instabilità dei vari contesti politici in cui le signorie operano costituisce indubbiamente un elemento importante della matrice esplicativa non può comunque spiegare tutto. Un ulteriore elemento, ancora sfuggente, è infatti costituito dalle dinamiche interne ai singoli gruppi familiari, dai sistemi di valori, personali e collettivi, dei loro membri, delle loro pratiche residenziali, della loro sociabilità, ma anche della loro affettività, in una prospettiva di cultura (nel senso più ampio del termine) dell'aristocrazia signorile[101]. E proprio su questo duplice registro, di un'indagine volta da una parte a ricostruire il contesto culturale e valoriale delle dinamiche interne ai gruppi familiari e ai raggruppamenti consortili, e dall'altra a indagare le configurazioni politiche regionali in cui queste entità agiscono e si riproducono, che dovrà muoversi la ricerca nei prossimi anni per provare a inquadrare in modo più efficace il problema, ancora aperto, costituito dal rapporto tra signoria e strutture parentali nel tardo medioevo italiano.

[100] Si vedano rispettivamente Fiore, *La signoria nel gioco politico*; Mineo, *Nobiltà di stato*, pp. 213-251.
[101] Importanti prospettive di ricerca su questi temi in Del Tredici, *Un'altra nobiltà*.

Opere citate

G. Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970.
F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari: gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.
L. Arcangeli, *"Ad conservationem nobilium vassallorum nostrorum et totius reipublice". Ludovico II e la primogenitura nei feudi giurisdizionali*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2005, pp. 171-182.
L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di P. Savy, M. Gentile, Rome 2009, pp. 29-100.
L. Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124 (2012), 2, pp. 447-469.
M. Aurell, *La noblesse en Occident (Ve-XVe siècle)*, Paris 1996.
L'azione politica locale = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021
A. Barbero, *Principe e nobiltà negli stati sabaudi: gli Challant in Valle d'Aosta tra XIV e XVI secolo*, in A. Barbero, *Valle d'Aosta Medievale*, Napoli 2000, pp. 179-209.
Bartolo di Sassoferrato, *De insigniis et armis*, a cura di M. Cignoni, Firenze 1998.
G. Bera, *Asti. Edifici e palazzi nel medioevo*, Asti 2004.
F. Berardozzi, *Santo Spirito in Sassia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 785-796.
R. Bertolin, *Arnad: dalla casa forte della costa al castello Vallaise. L'evoluzione della dimora e gli inventari del suo mobilio*, in «Archivum augustanum», n.s., 5 (2004), pp. 7-128.
M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.
P. Bischi, *Il palazzo Brancaleoni di Piobbico. Fasi costruttive in vecchi e nuovi documenti (secoli XIII-XX)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 101 (1996), pp. 75-119.
M.G. Bosco, *Il castello di Lagnasco. Storia e committenza al centro della cultura manieristica*, Cuneo 1999.
F. Bozzi, *da Fogliano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 353-360.
L. Cammelli, *Ubaldini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 589-602.
S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
S. Carocci, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII secolo)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994, pp. 87-106.
S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
S. Carocci, N. Giannini, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, in corso di stampa.
Censimento e quadri regionali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
G. Chiarle, *Nobili borghesi. La fortuna degli Arcour (secoli XIII-XV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 106 (2008), 1, pp. 39-99.
E. Corniolo, *Vallaise*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 101-106.
Corpus Statutorum Canavisii, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.
M.C. Daviso di Charvensod, M.A. Benedetto, *Gli statuti del consortile di Cocconato*, Torino 1965.
B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011.
G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino 1988.
F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano tra XIV e XV secolo*, Milano 2017.
F. Del Tredici, *Visconti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 253-264.
C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988.

C. Donati, *Marchesati piemontesi fra tardo Medioevo e prima età moderna*, in *Marchesati piemontesi. Monferrato, Saluzzo, Masserano (1418-1753)*, Milano 2000.
S. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore. Storia, architettura, documenti*, Padova 2019.
A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.
A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 113 (2015), pp. 189-226.
A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
A. Fiore, *La signoria nel gioco politico: una lettura strutturale (area subalpina, XIV-XV secolo)*, in *L'azione politica locale*, pp. 89-106.
A. Fiore, *del Carretto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 227-234.
A. Fiore, *Doria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 235-238.
A. Fiore, *Falletti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 201-206.
A. Fiore, *Liguria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 33-40.
A. Fiore, *Marchesi di Ceva,* in *Censimento e quadri regionali*, pp. 219-222.
A. Fiore, *Marchesi di Incisa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 223-226.
A. Fiore, *Roero*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 195-200.
M. Firpo, *Fieschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 239-242.
R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra*, Cuneo-Alba 1995.
A. Gamberini, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, in «Società e storia», 94 (2001), pp. 659-677 (ora in A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 245-264).
L.C. Gentile*, Araldica Saluzzese*. *Il Medioevo*, Cuneo 2004.
M. Gentile, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 209-241.
M. Gentile, *Cultura della vendetta e pratiche di resistenza nello stato territoriale: osservazioni sull'aristocrazia signorile lombarda (XV secolo)*, in *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIV^e-XVII^e siècle)*, a cura di C. Callard, E. Crouzet-Pavan, Paris 2014, pp. 287-297.
M. Gentile, *Pallavicini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 325-334.
M. Ginatempo, *Piccolomini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 665-672.
M. Ginatempo, *Salimbeni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 651-664.
M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, sec. XIV)*, in *L'azione politica locale*, pp. 31-50.
M. Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 123-128.
M. Gravela, *Visconti di Baratonia-Arcour*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 135-138.
E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 87 (1975), 1, pp. 241-302.
P. Grillo, *Comunità e signori del Saluzzese nell'età di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2003, pp. 207-233.
A. Griseri, *Affreschi nel castello di Issogne*, Torino 1970.
P. Guglielmotti, *«Agnacio seu parentella». La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017.
M. Longhi, *Conti di Cocconato*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 183-186.
E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
Le miniature del Codex Astensis: immagini del dominio per Asti medievale, a cura di G.G. Fissore, Asti 2002.
R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale – società – territorio», 11 (2015), pp. 11-84.
F. Negro, *"Scribendo nomina et cognomina". La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019.
F. Negro, *Avogadro di Vercelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 159-172.
F. Niccolaj, *I consorzi nobiliari e il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940.
C. Novellis, *Cenni storici sul villaggio di Lagnasco*, Torino 1845.

D. Passerini, *Della Ratta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 927-934.
M. Pastoureau, *L'arte araldica nel Medioevo*, Torino 2019 (ed. or. Paris 2008).
G.B. Pio, *Cronistoria dei comuni dell'antico mandamento di Bossolasco con cenni sulle Langhe*, Alba 1920.
G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia*, I, Genova 1847.
S. Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 103 (1991), 1, pp. 237-260.
S. Pollastri, *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins. Le contrôle lignager* (*1268-1435*), in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 113 (2001), 1, pp. 543-577.
S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
S. Pollastri, *Principato Citra*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 863-870.
S. Pollastri, *Sanseverino di Marsico*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 969-976.
A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino 1994.
G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Pigna e Castelfranco*, Oneglia 1862.
G. Russo, *Ruffo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1019-1028.
F. Senatore, *Terra di Lavoro*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 845-854.
C. Shaw, *The political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII: Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.
A. Silvestri, *Chiaromonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1029-1036.
A. Silvestri, *Ventimiglia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1037-1044.
S. Tiberini, *Araldica e storia sociale: possibili esempi perugini tra medioevo ed età moderna*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 111 (2014), pp. 279-332.
S. Tiberini, *Conti di Marsciano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 701-706.
S. Tiberini, *Conti di Montemarte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 707-714.
S. Tiberini, *Marchiones*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 715-720.
B. Tinelli, *La Brigue a l'epoque de Ludovic Lascaris et de ses fils. Une segneurie fragile au coeur d'un espace transfrontalier?*, in *La culture de l'échange sur les Alpes sud-occidentales/La cultura dello scambio sulle Alpi sud-occidentali*, a cura di E. Gili, B. Palmero, Genova 2011, pp. 353-370.
L. Tufano, *Caracciolo del Sole*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 947-956.
L. Tufano, *Orsini di Nola*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 957-964.
C. Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Bologna 1984, pp. 19-82.
M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988.
R. Zagnoni, *Il* comitatus *dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti col comune di Bologna e con le comunità locali (secoli XII-XIV)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», n.s., 52 (2001), pp. 115-191.
H. Zug Tucci, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia. Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1978, pp. 809-873.

Alessio Fiore
Università degli Studi di Torino
alessio.fiore@unito.it